

## LE TRAPPOLE DEL REFERENDUM

ANDREA MANZELLA

**N**EL suo ultimo tweet, la ragazza Erasmus scomparsa a Berlino ci ammonisce che, con il referendum, non deve anche morire il suo sogno per una diversa Italia. Con Fabrizia Di Lorenzo, il 4 dicembre, altri trentadue inattesi milioni di elettori hanno spiegato, in modi opposti, una identica cosa: che la questione istituzionale è fonte ancora di mobilitazione e vitalità democratica. Fallita la riforma, restano dunque le speranze e i problemi. Da affrontare subito, pazientemente, ad uno a uno, e in maniera condivisa. La stessa energia espressa dalla partecipazione cittadina può dare forza al rimbalzo. Chi pronostica "decenni" per riprendere il discorso, come se questo fosse esaurito nella frenesia politica di una sola stagione, sbaglia.

Si discute ancora su Waterloo e Caporetto, figuriamoci se vi possa già essere accordo sulle cause della disfatta di Matteo Renzi. Tuttavia, una costante negativa sembra evidente in tutto il suo pur generoso percorso. È la sorprendente incapacità di un giovane leader, colmo di talenti ed energia politica, a capire come funzionino le istituzioni nostre: trovandosi, per questa sua curiosa cecità, catturato in almeno quattro trappole istituzionali.

La trappola iniziale, si sa, è stata nella trasformazione di una questione costituzionale in una questione di governo e poi, addirittura, personale. Dal 1947 era nota come una trappola da evitare con cura. Ha cercato di forzarla con la retorica del "cambiamento". E forse poteva riuscirci se il suo progetto fosse stato leggibile: puntato sulla forza di governo, sulla democrazia interna dei partiti, sulla semplicità e rapidità delle decisioni legislative, su nuovi meccanismi di controllo costituzionale. Così non è stato. La partita contro l'opposta retorica della "difesa della Costituzione" è stata persa in partenza. Quando il "cambiamento" è risultato insabbiato in un testo obeso, contorto e opaco, esposto a pesanti interrogativi giuridici, pieno di buche come le strade di Roma. Uno specchio deformato, insomma, di ciò che comunemente si intende per "costituzione": il documento che deve dare certezza e identità a una comunità politica.

La seconda trappola è scattata quando — persa la garanzia del consenso dei due terzi del Parlamento — ha voluto continuare un discorso "costituzionale" a colpi di riscata maggioranza. Decisione temeraria che implicava, inevitabilmente, l'azzardo del referendum: dato lo scontato ricorso al popolo da parte delle minoranze parlamentari.

La terza trappola è stata una legge elettorale valida per una sola Camera (dando già per avvenuta la scomparsa di un Senato elettivo). Dopo la sconfitta, la trappola si è rinchiusa. Il catenaccio è stata una logica costituzionale, inattaccabile nelle sentenze della Corte: vincolare il bene pubblico della stabilità di governo ad un sistema elettorale non schizofrenico fra le due Camere. È stata così preclusa la avventuristica via di fuga verso elezioni immediate.

La quarta trappola istituzionale è quella, appena aperta, sulla durata del governo Gentiloni. La trovata di un governo sotto timer di "fuoco amico" è una specie di subordinata alla bizzarria di "elezioni subito!". Cose già viste negli anni della Repubblica "proporzionale". Ora, per così dire, perfezionate. Con la gaffe delle "consultazioni parallele" a quelle del Quirinale e con la provocatoria imposizione dell'icona del referendum perduto nella "sala macchine" del governo. Tanto per dare quasi ragione postuma a chi attribuiva al progetto irrefrenabili vocazioni autoritarie. Tuttavia questa riserva di potere di vita e morte sul neonato governo non tiene conto di due elementi che la rendono velleitaria.

Il primo elemento è nelle attribuzioni del presidente del-

la Repubblica. Già nel maggioritario a due poli e ora, ancor di più, nella fase gassosa del tripolarismo, il potere presidenziale si pone come una dimensione diversa rispetto al vecchio triangolo governo-parlamento-giudici. Ora vi è un quadrilatero e il quarto potere "condiziona" gli altri tre. Il secondo elemento è nella intrinseca imprevedibilità della funzione di governo: esercitata in un Paese della fragile Unione, immerso nel Mediterraneo, isola nella corrente dei grandi flussi globali. Ci sono più variabili indipendenti nella durata di un tale governo di quante ne possa immaginare un calcolo politico a gioco fermo. Anche questa trappola istituzionale è dunque pronta a ingabbiare chi non ne ha valutato i rischi.

È bene, però, che gli errori non continuino. In quel che resta di legislatura c'è ancora tempo per fare alcune cose essenziali: con i regolamenti parlamentari, innanzitutto, e con qualche legge ordinaria necessaria, come quella elettorale. Ma anche con minime, e indispensabili, revisioni costituzionali. Chi avrà il coraggio di opporsi ancora al voto ai diciottenni al Senato (oggi precluso dall'art. 58 della Costituzione)? La generazione Erasmus, appunto: di cui oggi pianiamo uno dei tanti, splendidi, ignoti esempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
